Potiomkin

Mentre continuano a rincorrersi le voci sul nome del conduttore del prossimo Festival di Sanremo, oggi a Roma è atteso un incontro tra il direttore di Raiuno Mauro Mazza e Gianmarco Mazzi, direttore artistico delle due ultime edizioni della manifestazione. Ammazza che Festival!

CULTURA & SPETTACOLI

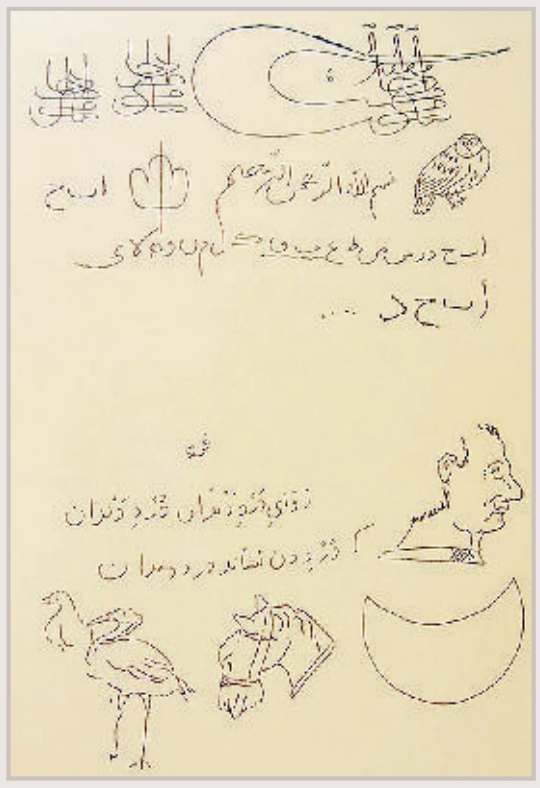
I musei sono luoghi ricchi di storia, ma anche di storie. In questa serie proviamo a raccontarle a partire da un oggetto, foss'anche un piccolo pezzo che pochi guardano. Basta lasciarlo parlare

SILVIA RONCHEY
ISTANBUL

IL TOPKAPI DI ISTANBUL

La Porta del Cannone

Il Topkapi («Porta del Cannone») è un complesso di edifici sorti a Istanbul sulla punta del Corno d'Oro, sul sito dell'antica acropoli. Iniziato già da Mehmet II, fu oggetto di continui ampliamenti per almeno tre secoli. Era la sede del sultano, con la sua corte e l'harem, e ospitava altresì caserme, uffici ministeriali e apparati burocratici, eunuchi e giannizzeri. Oggi è adibito a museo (www.topkapisarayi.gov.tr). Tra i suoi tesori e curiosità conserva anche il taccuino di Mehmet (nell'immagine qui sotto)



A lato l'assedio di Costantinopoli da parte di Mehmet II, dipinto di autore ignoto conservato a Istanbul nel Panorama 1453 History Museum

E Mehmet lesse nel cielo l'eclissi di Bisanzio

Il taccuino del giovane sultano che nel 1453 espugnò la città: la sera prima dell'assalto finale, per scacciare l'inquietudine, vi disegnò quel che vedeva

All'istmo tra Europa e Asia c'era, e c'è ancora, la Città delle Città, che un tempo si chiamava la Polis e ora è chiamata Istanbul: entrambi i nomi significano «la Città». E al suo interno c'era, e c'è ancora, una Città nella Città, il Gran Palazzo del Topkapi. E nella sua Biblioteca c'era, e c'è ancora, un piccolo taccuino ingiallito, che contiene esempi di calligrafia e disegni, vergati da una mano insieme puerile ed esperta. È la mano di Mehmet II il Conquistatore, che quando lo vergò aveva vent'anni e stava conducendo un lungo assedio.

Nel maggio di 557 anni fa, quel giovane sultano nevrotico e ambizioso, dalle pupille scintillanti e dal naso rapace, aveva deciso di conquistare la Città delle Città. L'aveva

IL LUNGO ASSEDIO ALLA POLIS

Voleva farne la sua sposa e rifondare nel suo grembo il proprio impero

IL GRAN VISIR CONTRO DI LUI

Se avesse fallito, a cadere non sarebbe stato solo il suo trono ma anche la sua testa

circondata per mare e per terra, aveva riunito un esercito di centinaia di migliaia di uomini, mobilitato tutti gli esperti di tecniche d'assedio e tutti gli astronomi e gli esperti di divinazione, perché voleva a ogni costo espugnarla e fare di lei la sua sposa, e nel suo grembo rifondare il proprio impero.

Per mesi e mesi aveva sperimentato ogni innovazione, lanciato palle di cannone grandi come pianeti da bocche di fuoco immense come draghi; ma inutilmente. Aveva fatto accorrere i minatori delle miniere d'argento di Serbia, coi loro picconi traslucidi e aguzzi come becchi di aironi, per traforare lunghe gallerie sotto le Grandi Mura della Città; ma inutilmente. I pochi greci, annidati nelle nicchie delle Mura come gufi o civette, li avevano sterminati allagando i cunicoli o riempiendoli di fumo. La sera del 24 maggio 1453 c'era stata una strage. Tutti i serbi e molti turchi erano morti sepolti dal crollo delle impalcature, cui i greci, astuti come Odisseo, avevano dato fuoco.

Il giovane sultano caracollava su e giù a cavallo lungo il fronte settentrionale dell'accampamento. Senza farsi riconoscere, sciogliendo le falde intrecciate del turbante per coprire il viso, scrutava i vari reggimenti. Migliaia di vivi, provenienti da tutto l'impero di Rumelia, si sostituivano alle migliaia di morti, i cui cadaveri si accumulavano sotto gli spalti. Al giovane sultano non importava, poiché nel nome del Profeta, che era anche il suo, riteneva che la vita individuale non valesse assolutamente a nulla, se non a portare a termine in Suo onore una grande impresa collettiva. Ma negli sguardi dei vivi vedeva ogni giorno di più uno sconforto che li faceva assomigliare a quelli spenti dei morti.

Fece arretrare il suo cavallo, che lo amava e lo capiva come fosse la sua anima uscita dal corpo. Le Grandi Mura non erano mai state espugnate. Non lo sarebbero state, aveva profetizzato qualcuno. Ma era troppo tardi per ripiegare. Già il Consiglio Supremo, e in persona il suo Gran Visir, il vecchio Chalil, erano contro di lui. Se non avesse espugnato la Città, a cadere non sarebbe stato solo il suo trono, ma anche la sua testa.

Quella sera tornò presto nella sua tenda grande come la luna, con intorno le tende dei suoi giannizzeri come tante stelle. Il gigantesco tamburo del capo del mehter risuonava cupamente a segnare il crepuscolo. Aveva talmente paura dei sicari che ormai faceva entrare solo un italiano, che era il suo medico ed era ebreo. Jacopo era un grande cabalista e lo aveva aiutato a costruire sulla riva europea del Bosforo una fortezza il cui perimetro formava la cifra del suo nome, che era poi anche quello del Profeta, come una formula magica disegnata proprio sotto la Città. Ogni giorno Jacopo lo aiutava a interpretare i segni del suo corpo mortale e quelli del grande corpo del cosmo, con i minuti corpi celesti che ricamavano nella notte messaggi complessi e accurati come gli esercizi di calligrafia che andava facendo nel suo taccuino.

Jacopo aveva i capelli corti come un antico romano. Non portava la barba, né corta e aguzza, come la sua, né divisa in due punte, come quella dei bizantini. Aveva il viso liscio e sembrava ancora giovane, malgrado le rughe agli angoli degli occhi e della bocca e il naso prominente. La lieve mollezza del mento veniva messa in risalto dall'abito all'occidentale privo di colletto. Non aveva mai accettato di indossare i sinuosi caftani che Mehmet gli mandava in dono.

Il sultano si era accovacciato sui calcagni nel cerchio di luce che si allargava sull'ombra colorata e appassita delle sete. La mano ancora leggermente malferma disegnò sul taccuino ciò che i piccoli occhi febbrili avevano visto quella sera di maggio. Anzitutto la sua firma, il ghirigoro del nome del Profeta e suo. E il nemico greco, come gufo o civetta. E i minatori serbi, come uccelli dalle lunghe zampe. E il profilo del suo cavallo. E, nel margine destro del piccolo foglio, quello di Jacopo, che stava tardando.

Quando il medico si fece annunciare dai giannizzeri non aveva in mano il flacone che gli aveva chiesto. E il suo viso giovane e vecchio non era pallido co-

Un Codice di Hammurabi bis

È stato ritrovato in Israele un documento, risalente a 3700 anni fa, che contiene un codice legale parallelo ad alcune parti del famoso Codice di Hammurabi. Il testo è scritto su frammenti di una tavoletta in caratteri cuneiformi che risale all'età del bronzo (secoli XVIII-XVII a.C.), rinvenuti negli scavi effettuati durante l'estate dall'Università di Gerusalemme a Tel Hazor, nel Nord di Israele. I reperti riportati alla luce si riferiscono a problemi di diritto circa danni fisici alla persona riguardanti schiavi e padroni.

Una nuova specie di dinosauro

Lo hanno chiamato «dragone tozzo» ed era un predatore ferocissimo che terrorizzava l'Europa del Tardo Cretaceo con due grossi artigli posti sui piedi che usava per attaccare e sventrare le prede: è un dinosauro di una specie finora sconosciuta, vissuta 65 milioni di anni fa e descritta sulla rivista dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti. L'ha scoperta in Romania un gruppo di paleontologi romeni e americani. L'animale misurava un paio metri di lunghezza ed era imparentato con i Velociraptor e con i dinosauri piumati della Cina.

me quando il sultano lo aveva congedato, chiedendogli di preparare la mistura. «Guarda il cielo, *kyr*", gli disse in greco, una delle sei lingue che Mehmet padroneggiava. Il giovane sultano si alzò e lo seguì fin sotto l'apertura rotonda ricavata nella sommità della tenda, dove, come in un planetario, scintillava sul denso inchiostro del cielo il bianco alfabeto delle stelle. Quella sera le costellazioni non si potevano vedere bene: era il terzo giorno di plenilunio. Ma a Mehmet sfuggì un grido. Cos'era successo alla luna?

Il disco era improvvisamente ridiventato una falce. Ma non era una luna calante, e nemmeno crescente. Era incavata in alto come fosse una barca. E in una maniera strana, come se a ridurre il disco fosse la sovrapposizione di un altro disco.

Mehmet lo considerò di malaugurio: «Qualcuno sta invadendo la mia tenda. Il cerchio del mio potere è stato intaccato». Proprio il motivo per cui aveva chiesto al suo medico di portargli la pozione per anticipare i suoi assassini. Ma Jacopo prese a narrare un'antica profezia dei greci, secondo la quale la Città non sarebbe mai caduta durante la luna crescente. Dunque poteva cadere durante la luna calante. La profezia diceva inoltre che l'ultimo imperatore si sarebbe chiamato come il primo, cioè Costantino. E così effettivamente si chiamava il capo dei suoi nemici.

Mentre l'ebreo parlava, Mehmet disegnava la luna proprio sotto il suo profilo. «Un'eclissi di luna è un segno funesto, ma non per te. La luna, infatti, è sempre stata la protettrice della Città. Anticamente la chiamavano Artemide, poi *Theotokos*, la Madre di Dio». Mehmet aveva staccato gli occhi dal taccuino e fissava l'etere notturno e i suoi sette cieli dal pertugio della tenda. Il disco scuro stava scavando il disco chiaro ancora più a fondo, la falce si andava facendo sempre più sottile. Le due punte si protendevano sempre più l'una verso l'altra. «È un segno, mio *kyr*. Non devi arrenderti alle trattative di pace che oggi ha fatto deliberare l'infido Chalil.

COS'ERA SUCCESSO LASSÙ?

La luna piena d'improvviso era ridiventata una falce, incavata in alto come una barca

IL FIDO CABALISTA EBREO

«È un segno funesto, ma non per te. Riorganizza il tuo esercito e sferra l'attacco»

Quando l'eclissi sarà finita, riorganizza il tuo fedele esercito e, mentre la luna starà calando, sferra il tuo attacco».

Fu così che, quattro notti dopo, Mehmet II conquistò la Città delle Città, e fu chiamato il Conquistatore. A cadere non fu la sua testa, ma quella di Chalil. Jacopo restò al suo fianco con il nome di Ja'qûb e fu ritratto da un pittore veneziano di nome Bellini, finalmente in vesti turche. L'impero degli osmani fu rifondato, e la sua capitale insediata nell'istmo tra Asia e Europa. In omaggio allo spettacolo di quella notte, di cui aveva disegnato sul suo taccuino l'inizio, il giovane sultano e primo cesare di Rûm ridisegnò la bandiera degli osmani.

Dicono che la bandiera turca sia esistita secoli se non millenni prima del regno di Mehmet, che la mezzaluna fosse già emblema dei principati ottomani e di altri regni orientali preislamici, ed è vero. Dicono che da sempre la falce di luna, Artemide e poi la Madre di Dio, fosse simbolo della Polis, e lo si potesse vedere scolpito accanto alle porte delle sue case, e anche questo è vero.

Però Ja'qûb Pasha sapeva che la nuova bandiera di Mehmet non rappresentava una falce di luna, ma un'eclissi, l'eclissi di Bisanzio.

Il Conquistatore sovrano a 13 anni

Mehmet (Maometto) II detto Fatih, il Conquistatore, in un celebre ritratto di Gentile Bellini. Nato nel 1432, salì al trono a 13 anni dopo l'abdicazione del padre Murad II, diventando il settimo sultano dell'Impero ottomano. Il 29 maggio 1453, dopo lunghi mesi di assedio condotto con centinaia di migliaia di uomini, espugnò Costantinopoli, ponendo fine all'Impero bizantino

Pratolini, cronache di poveri emigranti

Una sceneggiatura inedita per un film mai realizzato: così lo scrittore, tradito dal Pci, raccontò una saga anarchica

OSVALDO GUERRIERI

America dura, America mitologica. Strana l'idea del film *Mal d'America* sceneggiato nel 1966 e mai realizzato. E chissà che cosa spinse il regista argentino Fernando Birri a cercare Vasco Pratolini per dar forma al progetto. Lo incontrò in lunghi pomeriggi di discussione e poi, mescolando neorealismo e grandiosità visionaria, lo indusse a scrivere la storia di una famiglia anarchica italiana, gli Scota, costretta ad abbandonare San Lupo, nel Matese beneventano, e a emigrare in Argentina dopo il fallimento dell'insurrezione campana del 1877.

Il film parte proprio da qui, dalla sparatoria notturna con i carabinieri. Dopo di che, con una tecnica a intarsio, intrecciando passato e presente, ricorrendo a stacchi illustrativi nello stile dichiarato dei telegiornali (un curioso, efficace anacronismo), si apre un racconto di viaggio e di scoperta, di accoglienza e di sfruttamento, di lavoro e di ribellione. Vediamo gli Scota nel deserto della pampa; la distribuzione della terra; i raccolti distrutti in un solo giorno da una nuvola di cavallette; l'aggregarsi delle comunità immigrate; il successo economico di alcuni e il fallimento di altri. Intanto le generazioni cambiano. Ai nonni succedono i padri, ai padri i figli. E cambia anche l'Argentina: sempre più dura e violenta. Si chiama Matese l'ultimo degli Scota. Dovrebbe imbarcarsi alla volta di Napoli per studiare legge. Ma è un giorno di sciopero generale. Ci sono tafferugli a Buenos Aires, volano pallottole, c'è subito un morto. Quasi senza saperlo, Matese si ritrova dietro una barricata con un fucile in mano e un destino da ribelle. Fine.

Il segno della Storia è ruvido quasi quanto la forza del sentimento in questa sceneggiatura pubblicata dopo quasi mezzo secolo dalla ADD (pp. 143, €12). Fernando Birri l'ha sentita crescere irresistibilmente dentro di sé. Con García Márquez e altri giovani sudamericani era arrivato a Roma negli Anni Cinquanta per studiare al Centro Sperimentale di Cinematografia. Tornato in patria, ha girato film e documentari, nel '61 ha vinto il premio Opera prima alla Biennale Cinema di Venezia con *Los inundados*. Quando fu costretto a riparare in Italia, questa volta esule dalla dittatura, aveva dentro di sé il progetto di *Mal d'America* e andò a cercare Pratolini, conosciuto all'epoca del Centro Sperimentale. Lo ammirava come scrittore e come sceneggiatore. Pratolini aveva scritto *Paisà* di Rossellini, *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, *Cronaca familiare* di Zurlini, Leone d'oro a Venezia nel '62. Era autore di romanzi (per esempio *Cronache di poveri amanti*, *Metello*) in cui l'ideologia riusciva a plasmare - naturalmente, liquidamente - anche il sentimento. Cinque fra i suoi libri erano diventati film. Nessun altro, pensava Birri, avrebbe potuto scrivere meglio di lui il soggetto che gli ronzava in testa.

Non prevedeva però di trovare un uomo profondamente in crisi. Dopo i fatti d'Ungheria, Pratolini non era più lo stesso. Si era allontanato dal Pci e il Pci da lui. La fede, per così dire, restava più o meno salda, ma la vita s'infilava in vicoli sempre più stretti e lo scrittore pagava il conto per la sua ribellione. Conto salato. I suoi romanzi trovarono nel comunista Asor Rosa uno stroncatore implacabile. Ricorda Goffredo De Pascale nella nota introduttiva alla sceneggiatura che negli Anni Novanta la Mondadori rinunciò persino a pubblicare, senza giustificazione, il terzo Meridiano pratoliniano. Ma anche il cinema cominciò a divergere da quel fiorentino rotondetto e umorale che pure ne aveva fatto un po' la storia.

Quello di Pratolini con Birri non fu soltanto l'incontro di due uomini innamorati del cinema e desiderosi di fare cinema. In quel 1966 si incrociarono due visioni del mondo e della politica: quella dell'argentino rivolta al futuro e alla cavalcata di una Sinistra che a lui sembrava irresistibile; e quella dell'italiano che con sofferenza aveva abdicato dall'ottimismo. E se il loro film non si fece, anche se i presupposti erano già solidi, anche se Marcello Mastroianni aveva garantito un finanziamento in veste di produttore, ciò avvenne perché Birri partì dall'Italia richiamato dalla nuova libertà argentina. Per lui si condensava quell'utopia nella quale credeva e che Pratolini accoglieva invece con il sorriso storto del disincanto.

«Mal d'America» Vasco Pratolini (1913-1991), a sinistra, con il regista argentino Fernando Birri, che ha oggi 85 anni. Nel 1966 lavorarono insieme al progetto di *Mal d'America*, un film destinato a non venire mai girato

Nel silenzio della pampa un pianto soffocato

Pubblichiamo una pagina dalla sceneggiatura *Mal d'America*. Salvatore Scota ha lasciato il Matese. Con la moglie Maria è arrivato nella pampa. Tutto è nuovo e sconosciuto, anche il cielo.

VASCO PRATOLINI

Salvatore tenta di conciliare il sonno quando, in mezzo al silenzio e alla misteriosa animazione notturna della pampa, distingue il pianto soffocato di Maria.

SALVATORE: «Maria, cosa c'è... non eri d'accordo anche tu, mentre facevamo le carte per partire?...».

MARIA: «Io credevo di arrivare in un paese vero, e di trovarci la casa...» *(dà libero sfogo al pianto)*.

SALVATORE *(la corregge)*: «Il *rancho* ce lo dovremo costruire. Un po' per giorno. Così ha detto Don Richard, ciascuno dovrà contribuire col suo lavoro straordinario alla costruzione della fattoria, della chiesa (come parlando per sé)... Questo non era nei patti».

MARIA *(disperata, propone)*: «... Perché non torniamo a San Lupo?».

Salvatore si alza a sedere.

Cerca di calmarla: con poche, lente parole, tenere nella loro rozzezza:

SALVATORE: «Maria, rammenta i motivi per cui siamo venuti fino a questo capo del mondo, un avvenire! E la vigilanza dei carabinieri? Tre anni, non li rammenti i tre anni di persecuzione e la miseria, più miseria di sempre? È per questo che siamo emigrati. Non eri d'accordo anche tu, Maria?».

Maria annuisce senza parlare, e cessa di piangere. Abbandona la testa sul petto di Salvatore.

Salvatore si sdraia di nuovo sul letto di fortuna, abbracciato a Maria.

Le stringe con forza la spalla.

Hanno entrambi gli occhi aperti: nel cielo immenso sopra di loro, scoprono la Croce del Sud.

SALVATORE: «Bisognerà imparare di nuovo il cielo per capire il tempo che farà domani».